



Francesco incontra i migranti
FOTO REUTERS

«Questa giornata sia da stimolo per la legge sulla cittadinanza»

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

L'INTERVISTA

Cécile Kyenge

«Il gesto del Papa avrà ripercussioni forti sul senso comune: è ora di passare dal concetto di sicurezza a quello di accoglienza»



«I simboli sono importanti, e il Papa a Lampedusa può servire a rompere certi automatismi quotidiani, perché si porti avanti un progetto di convivenza». Come quello che la ministra Cécile Kyenge sta portando avanti sulla cittadinanza. E proprio lei, nata in Congo, ministra per l'Integrazione, è stata bersaglio di attacchi razzisti: «Non immaginavo fino a questo punto, ma non vuol dire che l'Italia sia un paese razzista», commenta nel suo ufficio al ministero, ravrivato dalla giacca fucsia.

Secondo lei la presenza e le parole del Papa a Lampedusa possono contribuire a una maggiore integrazione, almeno dal punto di vista culturale?

«Sì, il suo gesto avrà un effetto forte sulla cittadinanza, aiuterà a riflettere con quale legge andare avanti. Altra cosa è la legge sull'immigrazione, qui il gesto di Papa Francesco può avere un effetto immediato perché cambi l'approccio: ora si basa solo sulla "sicurezza", la sicurezza, invece può trasformarsi in accoglienza, purché sia in tutti i settori, economico, sociale, culturale».

È possibile con questo governo superare la legge Bossi-Fini?

«Ora mi sembra difficile, un po' precoce. Riguarda il ministero dell'Interno col quale va iniziato un percorso, io posso fare delle proposte ma vanno condivise. Per me accoglienza non è assistenzialismo, avere le porte aperte e basta. Si tratta di dare possibilità a delle persone di inserirsi socialmente nel territorio in cui sono, sempre nel rispetto della nostra Costituzione. Per cambiare legge vedo un terreno fertile nel Parlamento: come per la cittadinanza, anche di immigrazione si può discutere in un intergruppo, dove c'è un confronto tra la maggioranza e l'opposizione, che al governo non c'è».

La Lega partecipa all'intergruppo sulla cittadinanza?

«È aperto a chiunque, ci sono il Movimento Cinque Stelle, Sel e altri. L'ultima volta la Lega non c'era».

Sulla cittadinanza quale legge è praticabile?

«Adesso ci si sta orientando verso uno ius soli temperato, ma è presto per dirlo. La commissione Affari costituzionali alla Camera sta studiando le proposte di legge presentate, 15 a Montecitorio e 5 al Senato. Alcune sono state fatte dagli italiani all'estero, è un bene, perché riguarda anche loro».

Cosa prevede lo ius soli temperato?

«I genitori residenti in Italia da due anni possono chiedere la cittadinanza per i figli appena nati qui. C'è chi pensa che si possa chiedere solo dopo la prima ele-

mentare. Comunque si parla di riforma tutta la legge sulla cittadinanza di fronte a un fenomeno migratorio che non è più quello del 1990 con un milione di persone, ora ci sono 5 milioni di cittadini».

Lei quale legge auspica che passi?

«Da deputata Pd ho presentato la proposta di legge Bersani: 5 anni di residenza per i genitori e la cittadinanza per i figli appena nati qui. Da ministro però non posso che mediare con gli altri soggetti. E domani (oggi, ndr) ne parlerò a Bruxelles».

Un metodo di grande correttezza e rispetto... Funziona?

«Sì, sono riuscita a parlare con tutti, con i 5 stelle, con Sel, con il Pdl».

Anche con la Lega?

«Anche con la Lega, c'è stato un incontro a Torino. Il confronto aiuta le persone a ragionare. Infatti non ho mai imposto il modello ius soli, ma parlo di cittadinanza. Riguarda oltre un milione di minori, ma anche chi ha 18 anni: se non lavora non ha permesso di soggiorno e dopo un anno viene rimandato nel paese di origine, ma si chiede: qual è il mio paese di origine? Per questo nel decreto semplificazioni abbiamo introdotto la norma per dimostrare in più modi la presenza sul territorio, e i Comuni devono comunicare ai diciottenni che possono chiedere la cittadinanza, anche dopo un anno».

Lavorerà anche per l'abolizione del reato di clandestinità?

«È un tema delicato. Per cambiare ci vuole una collaborazione con la Giustizia, l'Interno e l'Europa, io posso esprimere la mia opinione: è usato come propaganda sulla pelle di tante persone che hanno bisogno d'altro».

Come si trova in questo governo? Pensa che durerà, il Pdl attacca...

«È una sfida che aiuta a crescere. Devo trovare una mediazione sulle proposte, certo, ma dobbiamo pensare che lavoriamo per il bene del paese, è un governo di responsabilità».

Sabato si è riunito il Forum Pd dell'immigrazione, di cui lei ha fatto parte. Ha rilanciato le 10 proposte: saranno portate al congresso del Pd?

«Le dieci proposte le abbiamo presentate in campagna elettorale pensando di andare al governo, ora dobbiamo condurle con altri partiti. Sabato è stato un incontro utile, anche per sentirmi sostenuta da un partito nelle mie proposte da ministro».

Ci sarà una mozione, un ordine del giorno al congresso?

«Ci stiamo ragionando. L'importante è che nel documento di ogni candidato alla segreteria si parli di immigrazione. Non può essere dimenticata».

abbondante, visibile ed estesa, di solidarietà. Un compito per svolgere il quale non basta un'isola, pur virtuosa, ma occorre la presa di coscienza, almeno, di un intero continente. Non a parole ma nei fatti, cioè nelle scelte e nei comportamenti a partire dal rifiuto dell'indifferenza universale.

L'entusiasmo che ha accolto questa profezia di Lampedusa - compreso il saluto per il Ramadan degli islamici - non deve tuttavia trarre in inganno. Il compito è enormemente difficile almeno per due ragioni. La prima è oggettiva: il problema da affrontare è di per sé complicato anche perché scuote alcune delle certezze su cui poggia l'assetto del mondo globalizzato e rinvia ad un dibattito «di sistema» per il quale da tempo si sono affievoliti gli strumenti culturali. La seconda ragione evoca una circostanza della quale non si parla volentieri ma è forse determinante: ed è che (lo rilevo da credente) non siamo preparati a rispondere ad un'interpellanza così diretta e radicale. Non lo siamo come cittadini;

ed è grave. E non lo siamo come cristiani; ed è ancora più inquietante perché denuncia, in ultima analisi, uno stato di «poca fede» con il quale si pretende di poter convivere.

Da questo punto di vista Francesco ha offerto un contributo attendibile, ancorché traumatico, allo svolgimento dell'anno della fede, imponendo, con l'evidenza dell'esempio, una fuoriuscita dalle indulgenze assolute, impennate su una casistica che talora inverte l'ordine dei valori. E lo ha fatto nel modo proprio di una figura religiosa, cioè direttamente appellandosi alle coscienze perché ciascuno cerchi, nel proprio ambito, il massimo di coerenza, anziché insistere sul carattere dirimente di non importa quale proposizione dottrinale o... emendamento legislativo.

Il risultato non è tranquillizzante; e bisogna saperlo. Aiuta a misurare quanto esigente sia l'essere cristiani specie per coloro che si professano tali; e quanto tutti abbiano il diritto di pretendere da loro. Ma è un approdo di verità.

114, per lo più provenienti dall'Eritrea e dalla Somalia. Tra loro 75 minori non accompagnati di età compresa tra i 13 e i 17 anni.

LO SCOGLIO DEGLI ULTIMI

Cristiani ma anche islamici. Il Papa li ha incontrati tutti tra quelli presenti alla messa celebrata all'Arena e quelli, una cinquantina, che lo hanno accolto al Molo di Favalaro. Applausi e canti per Papa Francesco quando è sbarcato dalla Motovedetta della Guardia Costiera CP282 che da Cala Pisana lo ha portato per il pellegrinaggio del mare prima a Capo Maluc. Gioia e commozione. Poi le parole drammatiche della loro sofferenza. Uno di loro aiutato da un interprete ha raccontato la sua storia, la storia di tutti. «Noi siamo fuggiti dal nostro Paese per due motivi, politico e economico, per arrivare in questo luogo tranquillo abbiamo superato vari ostacoli, siamo stati rapiti da vari trafficanti. Per arrivare qui in Italia abbiamo sofferto tantissimo». Jeans scoloriti, riccioli scuri che spuntano dal cappellino bianco, maglietta con le maniche turchesi e mani che gli tremano mentre leggeva il suo discorso in *tigrino*, la lingua della sua Eritrea. Il messaggio vie-

ne tradotto da un interprete ma in modo sintetico. In realtà è molto più ricco di dettagli. In poche frasi il giovane, con voce incrinata dall'emozione, ha raccontato il suo "calvario" comune a quello di tanti. Fatto di terribili sofferenze durante il viaggio che suo paese attraverso il Sudan e la Libia lo ha portato a Lampedusa, dei grandi rischi vissuti con le tribù, con i trafficanti e poi le violenze subite in particolare dalle giovani donne. Ha raccontato delle somme altissime che sono state chieste alle loro famiglie per poter fare «questo passaggio» via mare, «creando un enorme debito da pagare a coloro che li hanno aiutati e sfruttati in questo trasferimento». Vi è stato un particolare nel racconto del giovane eritreo che è parso angosciante: una volta in Italia gli sono state prese le impronte digitali e questo gli impedirebbe «di lasciare l'Italia per cercar fortuna in altri paesi». «Siamo qui - ha detto - costretti a rimanere in Italia, e chiediamo anche agli altri paesi europei che ci aiutino». Alla fine del suo discorso ha consegnato una lettera al pontefice cui si sono stretti attorno tutti i giovani migranti.

È forte la commozione ed anche il dolore. E sono tante le storie da raccon-

tere, come quella di Amina che ha lasciato l'Eritrea per evitare l'addestramento militare. È stata fermata nel Sinai e arrestata, poi rimpatriata. È fuggita di nuovo per raggiungere la Libia dove si è imbarcata nella speranza di raggiungere l'Italia, dove sogna di fare la segreteria di azienda e poi l'università. Tra i minori presenti c'era anche Osnam, 17 anni, eritreo anche lui, che in Libia è stato rinchiuso nei centri di detenzione dove è stato picchiato duramente, e a seguito dell'assenza totale di cure anche minime per 5 mesi, è rimasto zoppo ad una gamba, ma è riuscito a sfuggire e ad imbarcarsi.

«L'intervento del giovane eritreo è stata una descrizione sintetica, ma estremamente efficace di tutti questi viaggi, - ha commentato padre Federico Lombardi - che ha colpito moltissimo il Papa, che infatti durante l'omelia ha reagito con prontezza». Più volte il

...

Francesco incontra i lampedusani: «Vi ringrazio, quello che fate coi migranti ci riscatta»

pontefice è parso come raccolto in preghiera. «Sembrava volesse condividere la sofferenza che gli veniva raccontata» ha commentato l'arcivescovo di Agrigento, monsignor Francesco Montenegro. Ho visto - ha aggiunto - un pellegrino che è venuto nel santuario del mondo, alla Porta d'Europa, e anche davanti ai barconi, ha detto: ma quanta sofferenza».

«Il suo - ha rimarcato il presule - è stato veramente l'atteggiamento del pellegrino, venuto a rendere omaggio alla sofferenza di chi è morto, ma per vivere». Una determinazione che Papa Francesco ha ribadito al sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini. «Dovevo venire per forza, ci sono io che devo dirvi grazie per quello che fate». Francesco è poi rimasto molto colpito dal regalo ricevuto dal sindaco, un libro con le foto dei migranti, vivi e morti, arrivati a Lampedusa.

Molto emozionante anche il saluto a Francesco di Monsignor Francesco Montenegro. «Negli ultimi anni quest'isola è diventata sinonimo di al-

tre parole: sbarchi, clandestini, immigrati, emergenza, morte, speranza. Oggi la Sua presenza ci invita a una lettura più profonda di questi fenomeni...»

Quest'isola, è lo stesso nome a dirlo, è al tempo stesso uno scoglio e un faro. È scoglio al quale gli ultimi della storia si aggrappano disperatamente per realizzare una vita migliore. Purtroppo per molti è diventato tomba. Ma Lampedusa è anche faro; faro acceso per la Chiesa intera, per l'Italia, per l'Europa. Essa ricorda a tutti che ci sono delle esigenze di giustizia e di dignità che non possono essere soppresse; quest'isola è lampada accesa perché non si pensi più in termini di emergenza o di semplice accoglienza, ma a promuovere politiche adeguate di giustizia e di rispetto di ogni vita umana.

L'abbraccio disperato al quale tante volte abbiamo assistito su un barcone o al porto tra chi arriva dall'Africa e chi, in quel momento lo sta soccorrendo, è il segno di un abbraccio più grande che stenta ad arrivare tra il mondo che si dice ricco e quello che per secoli è stato impoverito. Santo Padre, nel Suo abbraccio ci sentiamo tutti accolti, coloro che soffrono, e gli artigiani della pace che hanno fame e sete di giustizia».